

# Seminari di Neuropsichiatria Psicoterapia e Gruppo Analisi

Ospite d'onore Prof. Ignazio Majore

Dedicati alla memoria del Dr. Patrick De Maré e del Prof Luigi Frighi e del Prof. Gianfranco Tedeschi e del Prof. Bruno Callieri

Organizzati dal Prof. Rocco Antonio Pisani  
presso le Edizioni Universitarie Romane

Raccolta Testi a cura di  
[Antonella Giordani](#) e [Anna Maria Meoni](#)

Seminario 18 dicembre 2013

---

## “ Dalla colpa alla vergogna. Evoluzioni della Psicoanalisi ” di Dr. Andrea Baldassarro

Coordina Dr. S. Zipparri

(t) testo elaborato da registrazione vocale <sup>(r)</sup>.

---

Il Dott. **S. Zipparri**, coordinatore dell'incontro (in sostituzione del Dott. Lusetti), esprime il piacere di presentare il relatore di questa sera che è il Dott. **Andrea Baldassarro**, psichiatra e psicoanalista della SPI, che ora ricopre presso il Centro Psicoanalitico di Roma la carica di Segretario Scientifico, ed è particolarmente attivo, all'interno di quest'associazione analitica, nel promuovere una serie d'iniziativa. Ha pubblicato numerosi lavori su argomenti concernenti la perdita, gli stati- limite, la psicosi, il negativo materno, il silenzio, oltre alla comunicazione inconscia, e in particolar modo ha curato ultimamente un volume per l'Editrice Alpes su psicoanalisi, filosofia, letteratura, società e arte dedicato alla vergogna dal titolo “*Non c'è più vergogna nella cultura*”: ed è appunto il tema che, insieme al professor Rocco Pisani, ha voluto ci proponesse questa sera. Dà così la parola al dottor Andrea Baldassarro.

**Il Dott. Baldassarro** ringrazia per l'invito che lo “*onora*”. Esprime però il proprio imbarazzo rispetto all'orario che sin dall'inizio ha provocato in lui resistenze come un cattivo paziente. E' arrivato un po' in ritardo perché “*nonostante mi fossi organizzato per essere sicuramente in orario, come insegna la nevrosi sono riuscito a far tardi lo stesso, apparentemente perché, non appena uscito di casa ho trovato il Muro Torto bloccato dai vigili che hanno detto: non si passa!, e quindi è iniziato un lungo itinerario lungo le strade di Roma per riuscire ad arrivare sin qui*”. Si scusa per questo ritardo. Comunica la propria sorpresa rispetto ai numerosi partecipanti per i quali non ha portato un lavoro scritto perché, in generale, almeno che non gli venga richiesto per qualche motivo “*preferisco sempre parlare a braccio soprattutto nell'idea di un discorso seminariale, in cui credo ci saranno non delle domande ma una conversazione*”. Non terrà quindi una lezione. Non crede di avere delle cose da insegnare, piuttosto vuole condividere con i presenti degli interrogativi sul tema che gli è stato proposto di affrontare:

## “Dalla colpa alla vergogna. Evoluzioni della Psicoanalisi”

(t) testo elaborato e integrato a cura del relatore

Per fare brevemente la storia e anche per introdurre la questione, spiega che è come se questi interrogativi fossero sorti a cavallo tra due convegni che l'hanno costretto, anche con piacere, a occuparsi di alcune questioni del campo psicoanalitico che, oltre a quelle citate, sono degli oggetti per lui di grande interesse: soprattutto la comunicazione inconscia e il silenzio, che in seduta è ovviamente una questione particolarmente significativa. Aggiunge che il titolo del libro, "*Non c'è più vergogna nella cultura*", probabilmente avrebbe meritato un punto interrogativo, perché appunto è un problema. Comunque questo discorso, dentro di sé e collaborando con tanti colleghi, si è venuto articolando intorno ai due convegni che l'hanno portato a interrogarsi su queste questioni. Il primo convegno di ormai quasi dieci anni fa, era sull'Edipo o meglio sul declino dell'Edipo nella società contemporanea: "*L'Edipo, oggi*", ne era l'intestazione; l'altro era un convegno tenutosi presso l'Istituto Svizzero di Cultura con parecchi analisti di area francofona (francesi, belgi) oltre che italiani, ma anche con filosofi interessati alla questione del declino della vergogna: declino dell'Edipo, declino della vergogna. Effettivamente questo discorso l'ha molto occupato, anche perché i due concetti di vergogna e colpa sono spesso associati. In psicoanalisi c'è da dire che sicuramente la vergogna ha occupato, di fatto, un posto marginale e, fino a un'epoca relativamente recente, non ha mai avuto una teorizzazione particolarmente significativa, e "*ci potremmo soffermare un po' su questo*". Volendo allora iniziare dal fondatore, c'è da dire che Freud ne ha parlato spesso, senza tuttavia mai occuparsene in maniera sistematica; viceversa la colpa è uno dei cardini della teoria psicoanalitica, e non solo della teoria psicoanalitica. Sta di fatto che storicamente c'è stata una suddivisione – ripresa soprattutto da Eric Dodds, uno studioso dell'antica cultura greca - tra società della colpa e società della vergogna, come a dire tra le società che si organizzerebbero intorno all'elaborazione di una colpa originaria e le altre che hanno invece al proprio centro una relazione fondante con la vergogna. In qualche modo nella nostra cultura è da sempre presente la questione della colpa e del peccato insieme alla necessità di elaborarla, attraverso diverse forme, religiose o extra religiose. Insomma il fatto che si abbia a che fare con una colpa originaria che noi in qualche modo ereditiamo è una questione che attraversa tutta la nostra cultura. Viceversa le società della vergogna, che sono soprattutto quelle orientali, non avrebbero come cardine organizzatore la questione della colpa, ma proprio la vergogna, nel senso di una necessità per gli elementi di quella società di essere tutti rispettosi di un ordine, di alcuni principi morali, etici, o di comportamento, in mancanza dei quali il soggetto può arrivare anche al suicidio, come accade, com'è accaduto nelle società orientali.

Certo questo sarebbe un lungo discorso che andrebbe ripreso e approfondito perché ovviamente questa introduzione è molto sommaria. Non credo, infatti, che si possano prendere alla leggera concetti di questo tipo, però si può creare un campo d'interesse, e soltanto per fare un esempio si potrebbe far riferimento alla cultura greca di cui noi siamo gli eredi. Possiamo dire che è fondata sulla colpa? Sì e no, perché in fondo la questione della vergogna è molto sentita nella cultura greca, basti pensare all'importanza di alcuni miti, sui quali effettivamente la cultura greca si è poi costruita. Come esempio particolarmente significativo ricordo la figura di Aiace, che quando non riceve le armi di Achille, a lui in qualche modo promesse e che invece vanno a Ulisse, si suicida. Si uccide in realtà per la vergogna di avere scambiato, in una sorta di delirio allucinatorio, un gregge di pecore per i nemici troiani. Quindi qualcosa che ai nostri occhi potrebbe apparire non così grave, ma solo come l'effetto di uno stato di alterazione, per la loro cultura era invece il segnale, gravissimo, di venire meno a un compito.

Ecco, col rischio di sfiorare nell'ambito sociologico, forse è proprio questa la questione particolarmente significativa nella contemporaneità, cioè se siamo in presenza di un dislocamento, di uno spostamento, di una trasformazione della colpa e della vergogna; in realtà queste cose possono ora essere ragionate, ipotizzate, ma si saprà solo dopo, dopo un certo tempo, come veramente le cose vanno. E' che la propria epoca sembra sempre essere quella cruciale, foriera di chi sa quali trasformazioni, poi in realtà nel corso della storia gli accadimenti veramente significativi sono pochi. Però effettivamente se ne discute, anche appassionatamente, ed è

impressionante come lo scenario contemporaneo presenti questi fenomeni su cui appunto forse vale la pena di interrogarsi.

Il declino dell'Edipo: non dobbiamo prendere l'Edipo come una storia fantasiosa, mitologica, in cui un giovane scacciato dal padre a causa dell'oracolo che prediceva che lo avrebbe poi ucciso - il quale padre comunque voleva comunque commettere un infanticidio. Cioè, non dimentichiamo che prima dell'assassinio del padre Laio, c'è un tentativo fallito d'infanticidio da parte del padre nei confronti di Edipo bambino - poi lo uccide effettivamente e involontariamente. Cosa che ci dovrebbe fare pensare, perché comunque non si può ridurre il tutto solo a una questione di accoppiamento colpevole con la propria madre e quindi di un desiderio illecito che si realizza e che porta infine all'accecazione di Edipo, dopo che è stato ucciso il padre. L'accecazione di Edipo è tra l'altro una cosa che ha fatto molto interrogare, è una questione particolarmente significativa, perché questo gesto è stato da alcuni interpretato come legato alla vergogna in quanto interrompe la possibilità dello sguardo; ora è intuitivo come nella vergogna la questione dello sguardo sia centrale. Sartre, che si è molto occupato della questione, nel "*L'Essere e il Nulla*", parlava della vergogna come qualcosa che ci rende profondamente umani e faceva un esempio molto suggestivo, cioè che la vergogna non è altro in fondo che l'essere scoperti mentre si sta guardando dal buco della serratura, è l'essere scoperti in un gesto inammissibile, un gesto in cui è implicato qualcosa che è dell'area di un godimento illecito: "*questo non si ha da fare*"; nel momento in cui il soggetto viene scoperto a farlo, la vergogna è l'effetto che si manifesta. Torniamo un attimo all'Edipo, perché dell'Edipo conosciamo tutti il mito, la storia; però dal punto di vista psicoanalitico l'Edipo è soprattutto un'organizzazione psichica che individua il soggetto. Questo lo diceva Green molto bene, proprio in quel convegno su "*L'Edipo, oggi*", in quanto individua ciascuno di noi nella posizione che occupa secondo due assi fondamentali, e cioè: la sua discendenza, quindi l'essere iscritto in una catena generazionale, ovvero il sapere che ciascuno di noi è in un punto che ha un'origine e che a un certo punto si perde; però è sempre presente la consapevolezza di essere iscritto in questa catena, e quindi di essere stato generato da due genitori che a loro volta sono stati generati e quindi sono a loro volta iscritti in questa catena. Allo stesso tempo l'Edipo è quello che identifica il soggetto non solo in relazione alle generazioni, ma anche in relazione ai sessi, cioè il soggetto s'individuera come maschio o come femmina, come uomo o come donna, stabilirà una certa modalità di relazione con il proprio padre e con la propria madre a seconda del sesso di appartenenza, avrà un Edipo positivo e un Edipo negativo: quindi avrà un affetto, un desiderio d'identificazione con il genitore dello stesso sesso (o il contrario nell'Edipo negativo); desidererà accoppiarsi, avere come proprio oggetto di amore e d'investimento - anche sessuale - il genitore del sesso opposto, al contrario, avvertirà il genitore dello stesso sesso come un ostacolo. Sappiamo tutta questa vicenda, ed è inutile soffermarsi su di essa, ma quello che m'interessa sottolineare è il fatto che l'Edipo identifica il soggetto al centro di una rete che è una rete familiare e poi anche sociale. Quindi l'Edipo è ciò che struttura la posizione del soggetto al proprio interno, nella relazione con le figure genitoriali, ma anche con i fratelli, le sorelle, le relazioni di parentela e via dicendo: gli dà un posto rispetto al proprio sesso.

Ora perché si parla di declino dell'Edipo? L'Edipo è una funzione regolatrice che si fonda sulla colpa, quindi è come dire: non si fa, non si uccide il padre, non ci si accoppia con la propria madre, questo è interdetto, l'incesto è proibito, l'uccisione del padre è proibita, questo non si fa e su questo si fonda la legge. Certo sarebbe un lungo discorso. Su questo si fonda la legge del padre, come indica al soggetto una certa tradizione psicoanalitica, nel senso che è qualcosa che viene trasmesso del tutto inconsciamente attraverso le generazioni, attraverso il Super-Io, che è il rappresentante, il depositario di tutto ciò che il soggetto deve o non deve fare: tutto questo comporta un organizzarsi intorno a degli affetti che sono determinati da questa posizione. Ora perché si parla di declino dell'Edipo e della colpa? Perché molti fenomeni della contemporaneità ci fanno pensare a un decremento della funzione della colpa, ma soprattutto a una trasformazione della posizione del soggetto rispetto alla sessualità, che è in grande trasformazione. Noi viviamo in un'epoca in cui effettivamente, almeno questo va detto, la divisione tradizionale in un sesso femminile e in un sesso

maschile tende sempre più a confondersi; le notizie che ci arrivano e che magari leggiamo sul giornale come pura curiosità, sono tantissime, del tipo che sulle carte d'identità non verrà più indicato il sesso, oppure che c'è la possibilità di indicare un sesso intermedio. Insomma tutti abbiamo degli esempi che effettivamente fanno pensare a una dislocazione, a uno spostamento del sesso inteso tradizionalmente, se non proprio a una comparsa di un sesso indifferenziato. Certamente qualcosa sta avvenendo in questo senso. Se a tutto questo aggiungiamo che lo stesso corpo biologico subisce sempre più trasformazioni, è sempre più con protesi, è sempre più complicato, è sempre più diverso dal corpo biologico originario, anche questo va nella direzione di una trasformazione che non può non avere delle ricadute psichiche. Altra cosa importante dal nostro punto di vista sono non solo le persone che chiedono di cambiare sesso, che pure è una questione molto importante, o le incertezze sulla propria identità sessuale, che hanno moltissimi adolescenti, ma è il fatto che la stessa capacità di generare è messa in discussione, nel senso che generare non è quasi più un fatto puramente biologico, e non è più neanche una scelta - come forse è stato necessario ottenere con la rivoluzione sulla contraccezione che c'è stata negli anni '60 -, insomma sembrerebbe (mettiamo almeno il condizionale) diventare sempre di più un fatto di fecondazione artificiale, come dire: *di chi è figlio il soggetto che viene al mondo?* Ricordo una situazione di questi anni - ma ce ne sono un'infinità - di un figlio che era stato creato in provetta (fin qui va bene, passi: non voglio fare moralismi), da una donna mettendo però nell'utero della sua stessa figlia un proprio ovulo, il quale era stato fatto fecondare dal compagno della figlia stessa, adesso non ricordo con esattezza, comunque a un certo punto c'era un intreccio tale dal punto di vista dei rapporti di parentela che non si capiva più chi e di chi fosse il figlio, cioè se la madre era anche la sorella oppure no, in qualche modo era anche la sorella ma era anche la madre, però in realtà l'ovulo veniva dalla nonna, quindi una situazione a dir poco strana. Si dirà: "*poco male*", questo non deve necessariamente comportare degli scompensi dal punto di vista psichico, non lo sappiamo, magari non ce lo auguriamo neppure, però certo fa un po' impressione che quella che per secoli è stata una struttura (ecco sì, chiamiamola "*una struttura*"), che ha determinato, come dicevo prima, la posizione del soggetto nella famiglia, nella catena generazionale e nella società, sembra essere sovvertita; almeno per quanto riguarda la questione dell'Edipo.

Tutto questo comporta sicuramente delle trasformazioni sociali che sono già in atto, e da cui derivano delle nuove forme di sofferenza che ci troviamo a incontrare, e su cui non so se ci sarà il tempo di soffermarsi. Come Centro Psicoanalitico di Roma della SPI quest'anno ha avuto inizio un ciclo di seminari cui è stata data come intestazione "*I disagi della contemporaneità*", intendendo appunto le nuove forme di disagio, di sofferenza, e non vere e proprie patologie. Patologia è un termine da usare con un po' di discrezione, perché a volte sono forme non così manifeste, spesso non arrivano neanche agli studi o nei servizi, ma sono delle forme di sofferenza molto diffuse che hanno proprio come loro caratteristica la *diffusione* dell'identità, cioè questo non presentare una sintomatologia definita, qualcosa che non è inscrivibile nelle categorie tradizionali sulle quali ci siamo formati, a partire dalle tre grandi classi: nevrosi, psicosi, perversione. Poi ci sono gli *stati-limite* che non si sa neppure bene dove mettere e sui cui mi piacerebbe soffermarmi, e che forse sono proprio la cosa più significativa di quest'epoca, in cui effettivamente viene portato un disagio che è spesso un disagio *identitario*, un'incapacità di collocazione, di trovare un proprio posto. E questo ci richiama alla questione dell'Edipo.

Ovviamente tutto ciò comporta anche delle difficoltà dei terapeuti, degli psicoterapeuti, la difficoltà a lavorare con qualcosa che è molto meno manipolabile - in senso di lavorabile - con gli strumenti con i quali ci siamo formati. E si pongono anche dei grandissimi problemi di tecnica, nel senso che sono tante le persone non reggono la tradizionale forma del *setting* analitico con il lettino, ma non perché siano psicotici e quindi non ce la fanno a stare distesi. Ricordo che i miei maestri dicevano: "*Se un paziente non riesce a stare sul lettino, e comincia a girare per la stanza, beh! Quello è psicotico*". In realtà mi sembra un po' sommaria questa cosa, però effettivamente siamo costretti ad aggiustare continuamente la nostra tecnica. Su questo ovviamente ha un peso decisivo anche il fatto che una terapia analitica classica non se la possono permettere in molti, non solo in termini

economici, ma in termini proprio del tempo da dedicarvi, della condizione interna da mantenere, dell'assetto da mantenere in una dimensione sociale e lavorativa in cui ad esempio ci si sposta di continuo. Esempio banalissimo: capita che anche le persone più disponibili a fare un'analisi classica di tre sedute a settimana, pur vivendo a Roma, magari si spostano per sei mesi non si sa dove (a Barcellona, ad esempio, o altrove), e allora che si fa? S'interrompe l'analisi, la si sospende, la si fa via *skype*? Si sentono le opinioni più diverse: c'è chi inorridisce all'idea della terapia via *skype*, delle sedute per telefono, e chi invece le considera come una risorsa. Parlavo pochi giorni fa con una collega che lavora con pazienti gravi, molto gravi, e quindi anche in comunità terapeutica, che mi diceva: *“Io lavoro con skype soprattutto con delle persone che magari non ce la fanno a venire in seduta, così invece ho la possibilità di lavorare con loro anche nel loro stesso ambiente di vita”*. È una posizione forse rispettabile, certo noi pensiamo, almeno io lo penso, che il *setting* abbia la sua funzione cruciale, però effettivamente anche questa è una spinta trasformativa che sta emergendo e a cui è difficile sottrarsi: questo per dire che è un discorso ci sta occupando particolarmente, ed è difficile al momento prevederne gli sviluppi.

Vorrei però ritornare sul tema della vergogna e di questa divisione classica di natura antropologica, ripresa da Dodds - che ne è in realtà è la fonte - fra società della colpa e società della vergogna. Vi è una tesi sulla trasformazione dell'imperativo del Super-Io che io mi sentirei di sposare senza troppe resistenze e senza troppe perplessità. Sappiamo che il Super-Io si esprime attraverso la forma classica: *“devi”* o *“non devi”*, questo lo devi fare o questo non lo devi fare; sappiamo anche che il Super Io è un precipitato nelle figure genitoriali, almeno nell'idea tradizionale di Freud. Però da tempo assistiamo a un imperativo paradossale, e questo imperativo è quello che gli psicanalisti di formazione lacaniana, ma non soltanto loro, chiamano il *“godimento”*, che certamente è un concetto centrale della teoria lacaniana. E' come se si fosse creata una sorta di situazione paradossale in cui il soggetto viene continuamente - socialmente, potremmo dire - sollecitato al godimento, è continuamente spinto *compulsivamente* a prendere quello che viene continuamente offerto. Sono delle forme di godimento che ovviamente non esaudiscono mai il desiderio, anzi in qualche modo lo soffocano, lo attenuano; cioè questa proposta, che può riguardare semplicemente oggetti di consumo, delle merci che invadono tutto della nostra vita, vengono continuamente proposte come qualcosa che non solo è assolutamente necessario ottenere, ma che porterebbero a un godimento che in realtà non si realizza mai. Anche sul piano sessuale, ovviamente, s'incontra la possibilità di un'offerta, direi di un *mare magnum* in cui tutti possono trovare tutto quello che vogliono, in cui anche lo scambio sessuale è uno scambio che ormai sembra quasi aver abolito i corpi - come avviene in internet - dove c'è un circuito in cui sembra che tutti siano continuamente spinti a un godimento che non si realizza mai e che abolisce il desiderio. Ora che cosa c'entra con questo la questione della vergogna? La questione della vergogna c'entra, perché il sistema che in questo modo si realizzerebbe (sottolineo di utilizzare sempre il condizionale), è un sistema nel quale il soggetto *“deve”* (qui sta il paradosso del Super-Io) accedere alle forme di godimento che gli vengono proposte, in mancanza delle quali, se non le realizza, non vi accede, è escluso da una sorta di circuito ormai universale, quello della *“modernità liquida”*, come dice Bauman, sociologo molto noto, e che ha avuto la fortuna di coniare delle formule di grande successo (poi ripetute però in una marea di libri). Questa questione della liquidità si riferisce alle cose che non si strutturano, ma scorrono continuamente: tutto si può cambiare, anche gli affetti, tutto si può contrattare, tutto si trasforma continuamente, per cui anche le relazioni possono essere continuamente trasformate in altro. Tutto questo comporta che si crei allo stesso tempo una sorta di circuito di esclusione di chi non accede a questo sistema, con conseguenze sia sul piano sociale, e - questo è il discorso di Bauman - l'effetto è quello che lui chiama *“vite di scarto”* (di scarto ne parlava nel 2007, ma forse già da prima); non è un caso che si parli sempre di più della povertà, del fatto che le persone non possano più accedere più neppure ai beni primari, e quindi in molti siano *“tagliati fuori”*: questo ha una ricaduta enorme sul piano intrapsichico, perché l'essere tagliati fuori diviene il non essere più capaci di accedere all'imperativo del godimento, se vogliamo usare questa formula, quindi non solo di non poter acquistare merci, ma di non poter accedere alle forme di sessualità oggi diffuse e

imperanti. Qui andrebbe fatto un ampio discorso sulla perversione - ma non c'è probabilmente il tempo -, però sicuramente siamo in un'area in cui qualcosa che ci impressiona, è che ciò che solo fino a dieci anni fa era indice di una certa perversione, oggi sembra prassi comune.

Allora qual è la domanda? Non facciamo moralismi. Qui non si tratta di dire se quello è perverso o non è perverso, o se tutti sono perversi, il problema è piuttosto questo: Freud aveva indicato con chiarezza una questione, cioè che siamo tutti stati perversi polimorfi da bambini, e che quindi solo l'educazione, la morale sono intervenute a porre un argine, e l'argine che Freud indica, per tornare al discorso originario, è la vergogna. La vergogna insieme alla colpa, Freud lo indica chiaramente a più riprese: la vergogna è un argine al libero dispiegarsi della pulsione, cioè la pulsione deve trovare dei canali, dei limiti nei quali organizzarsi. Qui si tratta di sposare una tesi piuttosto che un'altra: se crediamo alla pulsione di morte oppure no, se "*ci piace*" l'idea della pulsione di morte oppure la rigettiamo. Personalmente l'accetto: penso che in fondo la pulsione di morte sia qualcosa che si modella su un fatto biologico - non essendo però un fatto biologico - e cioè che effettivamente c'è una direzione, purtroppo, verso lo slegamento, come dice Green, ad esempio a proposito delle situazioni che avvengono nelle psicosi; c'è qualcosa nell'essere umano che va verso lo slegamento e quindi verso la morte, verso la distruzione dei legami. Ma c'è anche qualcos'altro: l'eros, la pulsione di vita che invece tende a legare, a costruire, a organizzare. Se vogliamo, è anche il discorso dell'entropia: c'è qualcosa che tende a organizzare la vita, perché la vita è organizzazione, e c'è allo stesso tempo qualcosa che tende a sciogliere, a disorganizzare che è la morte, che invece è lo scioglimento dei legami. Ho parlato di godimento ebbene, se prendiamo la pulsione di morte nella sua accezione più profonda, in fondo è come dire che se la pulsione si libera, si dispiega fino in fondo, la pulsione per eccellenza allora è la pulsione di morte, perché è la pulsione che porta verso l'azzeramento, quello che Freud chiama il principio del Nirvana; la pulsione di vita invece è quella che resiste allo slegamento, che organizza. Se la pulsione ha libero dispiegamento, se il godimento non trova argini, la spinta è verso la dissoluzione, che è effettivamente qualcosa cui assistiamo. Cioè la spinta è verso una certa distruttività, verso una certa auto-distruttività, verso anche l'aggressività che ne è impastata, e che è una delle forme a cui assistiamo nello scenario sociale contemporaneo: quindi è una cosa visibile, è sotto gli occhi di tutti.

E allora perché appunto la vergogna? Perché non c'è più vergogna? Perché effettivamente assistiamo a una sorta di paradosso: sembra che ci si vergogni sempre di meno. Si pensi a quando nei nostri parlamenti si dice a volte con i cartelli "*vergogna, vergogna!*" e si sente poi dire "*io non ho nulla di cui vergognarmi.*". Persone che chiaramente fanno cose disgustose, eppure hanno il coraggio di dire "*non ho niente di cui vergognarmi!*"! Questo secondo me è indice di un cambiamento di qualche tipo che deve esserci stato nella morale comune.

Intervengono i colleghi Lusetti e Pezzali

**Dr. V. Lusetti:** "*Loro si vergognano solo se non hanno soldi!*".

**Dr. Baldassarro:** Appunto questo è il problema, proprio qui volevo arrivare: per loro sarà vergogna non avere soldi, ma sembra che soprattutto ci si vergogni di aver vergogna. Cioè siamo in questo paradosso: non bisogna avere vergogna, perché l'aver vergogna è indice del non essere all'altezza del proprio "*Ideale dell'Io*", se vogliamo dirlo con linguaggio psicoanalitico. Cioè, è come dire che se il Super-Io da una parte spinge non alla regolamentazione di ciò che si deve e ciò che non si deve, ma spinge a questo godimento compulsivo, allora l'assenza di vergogna sembra indicare un non essere in relazione a qualcosa che ha a che fare con l'Ideale dell'Io. È come dire: se ciascuno non rientra in una rappresentazione di sé, che è quella che corrisponde anche a un'immagine che reciprocamente ci si rimanda, quindi se si è tagliati fuori da questa, cade l'Ideale dell'Io, e quindi forse anche per questo andiamo incontro a quelle situazioni in cui la clinica contemporanea è sempre più una clinica che ha a che fare con un cedimento identitario, ha a che fare con il fatto che il soggetto non sa chi è, non riesce a essere ciò che dovrebbe o che vorrebbe essere. Non so se questo discorso sia stato sufficientemente chiaro, perché mi sembra di essere stato un po' tortuoso.

**G. Pezzali:** si può dire che il denaro sia una forma dell'esercizio del potere e quindi una forma d'isolamento narcisistico, nel senso che io posso prevaricare attraverso il denaro gli altri, mi sento

al sicuro e mi sento in possesso delle mie facoltà, laddove invece mi manca sono sottoposto all'arbitrio degli altri, in qualche misura mi sento in pericolo.

**Dr. Baldassarro:** sicuramente sì, ma non so se si tratta soltanto di una questione relativa a mancanza di denaro.

**G. Pezzali:** è la mancanza di relazione, anche di relazione affettiva nei confronti del contesto sociale. La maggiore difficoltà che noto intorno a me è che le persone non sono più capaci di relazionarsi perché la relazione comporta una fatica, una fatica di conoscenza di sé e fatica di capire chi è l'altro che si ha di fronte nella relazione. Questo lo pongo alla base perché esercito un narcisismo che mi dice: io posso prevaricare su di te, posso dominare su di te in quanto ho i mezzi, tu non li hai e comunque se tu li hai io ne devo avere più di te o comunque mi devo trovare in una condizione dove eventualmente siamo alla pari, però c'è una forma d'isolamento, di distanza.

**Dr. Baldassarro:** sono d'accordo, il fatto è che siamo tutti sempre più delle cellule. Mentre ascoltavo questo discorso mi è venuto in mente un fenomeno molto particolare in Giappone dove ci sono degli adolescenti, dei ragazzi che sono iscritti ad una comunità virtuale e che non escono mai di casa. C'è proprio una specie di scelta etica: non hanno nessun rapporto con nessuno, vivono isolati nella loro stanza e non hanno assolutamente nessun contatto con il mondo esterno. Ora certo uno potrà dire: va be', sono pazienti gravi, autistici, però in realtà è un altro fenomeno; è un fenomeno in cui paradossalmente c'è una rete di relazioni che però non prevede uno scambio reale di corpi, come nella sessualità, ma in cui tutto è virtuale. Mi ripropongo di riprendere questo discorso, però vorrei finire la questione di queste forme di sofferenza. Prima avevo accennato all'importanza degli stati-limite, e su questo argomento vorrei fare almeno un accenno perché credo che gli stati limite effettivamente pongano già un problema. Che cos'è lo stato-limite? Nessuno sa davvero che cosa sia lo stato limite: un'altra categoria nosografica? Una cosa un po' psicosi e un po' nevrosi? È una struttura o non è una struttura? In realtà nessuno lo sa. Sono stati scritti volumi e volumi sugli stati-limite e sui pazienti borderline e anzi è uno dei temi più studiati, però effettivamente non c'è un accordo *ma perché?* Secondo me proprio perché lo stato limite è quella condizione che non è strutturata e che quindi non è identificabile come una categoria, a meno di non volerla inscrivere come un qualcosa che è a cavallo tra diverse situazioni. Green diceva che gli stati-limite pongono delle questioni molto serie, perché pongono proprio il limite dell'analizzabilità. Ecco, se abbiamo sempre meno nevrotici, se abbiamo anche psicotici da trattare analiticamente, se non abbiamo forse mai avuto veri perversi - perché i perversi non ci vanno praticamente mai a fare l'analisi, in quanto per loro "*va bene così*" - noi potremmo dire che effettivamente ci sono sempre più situazioni-limite che pongono il limite della capacità d'intervento, perché su che cosa si lavora? Se la domanda non è quella di un sintomo, ma della costruzione di una soggettività, in un certo senso, c'è allora un soggetto che è profondamente scisso: perché la scissione sembra essere uno degli assi portanti non solo della psicosi, ma soprattutto, come dice Green, è la categoria predominante del vuoto, un vuoto che si accompagna a una difficoltà a relazionarsi, a un'estrema difficoltà a intraprendere una relazione con l'altro. Per cui il problema per l'analista e per chi lavora con queste situazioni è ancora più difficile che con gli psicotici, con cui bene o male, se uno è disposto almeno a delirare un po', comunque qualcosa si crea; il problema è nelle situazioni in cui domina l'angoscia del contatto con l'altro (e qui veramente ci dovrebbero essere più seminari). Il problema è talmente importante che l'altro viene vissuto continuamente o come qualcuno che abbandona, o come qualcuno che intrude. Green dice che le due angosce prevalenti sono o l'angoscia d'intrusione o l'angoscia di abbandono. Si ha continuamente a che fare con un oggetto idealizzato che chiaramente non è mai raggiungibile, è sempre da un'altra parte, è sempre altrove, e che attraverso la sua assenza intrude continuamente nel soggetto per cui il soggetto si deve continuamente difendere da questa "*assenza intrusiva*" (diciamo così, come paradosso). Il risultato, per essere sommati, è che è molto difficile per gli analisti e per gli terapeuti in generale lavorare in queste situazioni, perché non si sa mai come porsi: se sei distante sei abbandonico, se ti avvicini sei intrusivo; cioè la questione è la "*giusta distanza*", che non si sa mai bene dove sia. Ma soprattutto l'effetto di queste situazioni è quella che Green, vicino anche al pensiero di Bion, chiama la "*psicosi*

*bianca*” come impossibilità a pensare in qualche modo. Freud lo diceva molto chiaramente, che in fondo il pensiero nasce dall’assenza, cioè quando manca l’oggetto lo dobbiamo allucinare, pensare, creare (l’oggetto transizionale di Winnicott); se l’oggetto c’è sempre, è sempre intrusivamente presente (anche se paradossalmente può essere materialmente assente), e non si possono creare le condizioni per il pensiero. Questa è la tesi di Green che condivido. Il problema è che l’oggetto non lo si può mai pensare, per cui l’effetto è una sorta di disinvestimento *affettivo-cognitivo* che spesso esita apparentemente in una depressione. Queste situazioni potrebbero apparire come delle depressioni ma depressioni non sono, almeno non lo sono nella forma vera, sono appunto quelle che Green ha chiamato le *“psicosi bianche”*: un disinvestimento difensivo da tutto ciò che è intorno, e quindi una chiusura che rende poi difficile anche fare una domanda di aiuto e ricevere aiuto, proprio per la posizione in cui si viene a trovare il terapeuta.

Il Coordinatore Dott. Zipparrì introduce tra i partecipanti il dialogo che segue:

**Dr. Zipparrì:** è stata una relazione che è andata molto al di là del tema specifico, ha toccato anche altre tematiche che possono stimolare sicuramente il dibattito. Ricorda una cosa che ha omesso di dire presentando il Dr. Baldassarro e cioè che ha partecipato anche al convegno su Freud a Orvieto organizzato dalla Dr.ssa Meoni, quindi è stata un'altra occasione in cui abbiamo avuto modo di conoscerlo e gliene siamo molto grati. Segnala poi che qui siamo ospiti della Dr.ssa Pallai e del Prof. Pisani, il quale organizza questi seminari da molti anni e che ha avuto contatti con il mondo psicoanalitico e gruppoanalitico, in particolare anglosassone, che fa riferimento a Foulkes. Abbiamo anche la presenza del Prof. Majore che è stato membro della SPI e analista didatta.

Ecco volevo solo segnalare questa cosa e mi piaceva sottolineare quest’aspetto, perché credo che Andrea Baldassarro, al di là delle sue competenze, possa rappresentare una sorta di mutazione antropologica all’interno del mondo psicoanalitico. Certamente non è l’unico, ma rappresenta un modo di essere psicoanalisti oggi che è profondamente diverso dal modo più difensivo, irrigidito che ha caratterizzato la storia della psicoanalisi di anni precedenti. Ciò è molto coerente con quello che Baldassarro ha detto dell’analista moderno a proposito della capacità di seguire i tempi, di adeguarsi alle circostanze, in cui si assiste a una mutazione positiva nel riuscire anche a calarsi nelle situazioni con maggiore apertura. Ecco, questa cosa mi sembrava accessoria, ma non secondaria.

**Dr. Lo Turco:** ha suscitato molto interesse questo mettere in collegamento, da parte del Dr. Baldassarro, l’Edipo e la situazione edipica con il problema della vergogna e della colpa. C’è stato un accenno, che però è stato lasciato cadere, circa il problema dell’enfasi attuale sulla vergogna che deriverebbe dal mutamento della situazione edipica attuale. A lui pare importante e vorrebbe che fosse ripreso. *“Si diceva: Freud parla del fatto che Edipo uccide il padre e possiede la madre, però prima di questo c’è stato un altro fatto cioè che Edipo era, nella mente del padre, un figlio sacrificabile, era un figlio ucciso da parte del padre”*. Ecco questo fatto, secondo lui, lega ancora di più il problema della colpa e della vergogna. Freud stesso aveva tagliato l’Edipo a metà, cioè partiva dal fatto che Edipo uccideva il padre e giaceva con la madre (poi cosa significa giacere con la madre, questo pure sarebbe un problema su cui interrogarsi). Però questo accenno forse ci fa capire un po’ meglio questo fatto: Edipo è un figlio ucciso, cioè che si è salvato per il rotto della cuffia, comunque era un figlio che il padre voleva uccidere ed è un figlio che appunto fa sesso con la madre. Tutto questo ci pone molto più vicino già all’inizio alla situazione edipica cambiata. Penso che manchi qualcosa nella nostra concezione dell’Edipo, ma se noi invece la vediamo come era, forse capiamo molto di più. Qui si è parlato d’istinto di morte, ma il problema di fondo è il fatto che Edipo è condannato a morte, quindi è esposto ed è fragile: ecco la vergogna che nasce dalla fragilità e dall’esposizione alla morte. Questo fatto ci spiega molto bene la situazione edipica: non è tanto che è cambiato l’Edipo ma ci spiega esattamente che cosa era l’Edipo. La nostra società certamente preferisce, ma anche gli individui preferiscono dire di essere colpevoli e non vergognarsi e non essere esposti, fragili, inadeguati; preferiscono dire che sono in colpa, cioè che uccidono e non che



sono uccisi. Crede che questo spostamento abbia fatto privilegiare, in psicanalisi, la colpa nei confronti della vergogna. Giustamente oggi se ne parla di più non tanto in senso sociologico ma proprio a livello di dinamica di struttura e di dinamica della vita umana.

**Dr. Baldassarro:** a voler essere ulteriormente precisi in effetti, se andiamo a leggere con attenzione, il mito ha tutto un precedente in base al quale non vi è soltanto il fatto che Edipo viene esposto, abbandonato su un fiume, da cui il piede gonfio che gli dà il nome; ma in realtà Laio, che è un infanticida in pectore, portava una colpa su di sé, che era quella di essere un pederasta e che per questo era stato allontanato da Corinto: a Corinto, proprio dove arriva poi Edipo. In realtà l'accoppiamento di un adulto con un giovinetto era abbastanza comune all'epoca e quindi non ci deve scandalizzare più di tanto, però aveva creato dei problemi per i rapporti di parentela, perché l'adolescente in questione, se ricordo bene, era proprio il figlio del re di Corinto. Quindi la storia è molto complicata; oltretutto sappiamo bene quello che viene dopo, alla fine: nell'Edipo a Colono Edipo scompare alla vista e quindi non si sa se muore dopo che si è accecato. Anche questo è un elemento interessante: non si sa che fine fa Edipo, ma sappiamo che la generazione che Edipo genera sarà una generazione tragica, cioè di figli che si uccideranno fra di loro, almeno i maschi si uccideranno fra di loro, mentre le femmine avranno anche loro un destino infausto. Quindi è come se in realtà tutto partisse dall'oracolo, cioè dall'oracolo che dice che Edipo ucciderà il padre e si accoppierà con la madre: quindi lui, il povero Edipo, convinto che i suoi genitori siano quelli di Corinto, quando apprende l'oracolo scappa da Corinto, e scappando da lì prima uccide il vero padre, Laio, e poi, dopo aver risolto l'enigma della sfinge si accoppia con la vera madre, Giocasta. Come dire che non si sfugge in un certo senso a un destino: questa mi sembra la questione dell'Edipo. Forse la pretesa della contemporaneità - non so se è questo un declino dell'Edipo - è la pretesa che il soggetto possa decidere del proprio destino, in un certo senso auto-generarsi, che poi è tra l'altro uno dei deliri più intrattabili.

**Dr. Lusetti** ascoltando la relazione del dottor Baldassarro si è dispiaciuto ancora di più di non aver potuto presentarlo perché ne sarebbe valsa la pena, d'altra parte non è la prima volta che lo sente. Si riallaccia in parte al tema che aveva introdotto Lo Turco, che il relatore ha già trattato e che ha molto apprezzato per non aver dimenticato che prima dell'attacco al padre c'è un attacco al figlio: mi sembra che questo sia un dato che fra l'altro emerge non soltanto dal mito di Edipo, ma da altri miti; basta pensare al mito di Crono in cui è difficilissimo districarsi, separare quello che è l'attacco del figlio al padre e quello del padre al figlio. Vengo alla realtà clinica di oggi nella quale francamente non mi sembra che, al lato del deperire della figura del padre, del deperire anche dell'Edipo, ci sia un parallelo deperimento del conflitto padre-figlio; credo che questo conflitto ci sia ancora e sia ancora molto vivo tanto che, a livello clinico, si va a cercarlo. Il problema, e forse questo è un aspetto su cui non ci siamo soffermati fino adesso, è che la società è cambiata profondamente ma non dappertutto, soprattutto in occidente. *La società occidentale è cambiata, perché?* Perché si è eroso il patriarcato, cioè è cambiato profondamente il rapporto di potere fra i sessi. Credo che questo sia uno dei motivi, fra l'altro, per cui c'è questo attacco forsennato della cultura mussulmana rispetto alla cultura occidentale: loro non sopportano questa erosione del potere patriarcale, questo crescere del potere femminile. Suggesto anche su questo una riflessione, nel senso che la scomparsa di certi ruoli, il fatto che certi ruoli non possono più essere retti, è dovuto anche in buona parte a questa erosione dei ruoli tradizionali maschili. Prima il dottor Baldassarro, citando un altro autore, parlava del fatto che c'è questa dicotomia fra intrusione da un lato e abbandono dall'altro lato: ecco questo è proprio un segnale del fatto che i ruoli tradizionali stanno evaporando, che all'interno di alcuni ruoli, che hanno una precisa collocazione culturale e anche antropologica, non si riesce più a ritrovarsi. L'individuo nella nostra società è un individuo che apparentemente si sta espandendo oltre ogni limite, si sta quasi gonfiando, però poi non riesce a reggere quello che ci si aspetta da lui. Noi spesso ci riempiamo la bocca della parola individuo; anche in terapia noi proponiamo lo sviluppo individuale e così via, ma molto spesso l'individuo non ce la fa, ha bisogno proprio di canali precisi, ha bisogno di binari collettivi, ha bisogno di ruoli predefiniti: ruoli che la società patriarcale gli dava e adesso non ci sono più. Questa è una fase di

grande confusione da questo punto di vista. Personalmente sono sotto l'influenza di un'esperienza clinica molto recente che mi ha molto colpito: ho avuto a che fare in terapia con un transessuale, e la cosa che mi colpiva di questo ragazzo, al di là delle cose che lui diceva sul fatto che fin da piccolo aveva avuto la fantasia di cambiare sesso e così via, era proprio il fatto che lui ha una difficoltà di avere una propria identità, per cui s'illude di ricostruire la sua identità attraverso il cambiamento del sesso. Io già vedo in prospettiva dei disastri per questa persona, adesso non voglio generalizzare il discorso, però mi ha colpito molto perché mi è sembrata proprio una dimostrazione di come al giorno d'oggi all'individuo vengano chieste delle cose che l'individuo non ha, che non è in grado di dare. Lusetti reputa che il discorso interessantissimo che ha fatto il dottor Baldassarro forse dovrebbe essere integrato da questi aspetti storico-sociologici: se vediamo questi aspetti allora il discorso della vergogna va visto in un'altra luce. Per esempio non credo che ci sia una diminuzione della vergogna, bensì un aumento della vergogna, però la vergogna assume delle connotazioni completamente nuove. Il fatto che la colpa vada invece deperendo è dovuto al fatto che la colpa si basava su un'interiorizzazione di divieti che erano codificati culturalmente e questa cosa si sta sfarinando sotto i nostri occhi, però i conflitti che portavano ai divieti ci sono ancora tutti quanti.

**Dr. Baldassarro** risponde dicendo che certamente il discorso che ha fatto è soltanto una parte di tutto quello che si potrebbe dire e che sicuramente può essere contestato o integrato a seconda delle circostanze, però nell'intervento di Lusetti gli pare di aver rilevato tre questioni: la prima è di tipo culturale. È una questione enorme, e non la possiamo certo né pensare né risolvere noi, né lui con queste poche parole. Però se c'è un nuovo supposto conflitto tra civiltà, probabilmente è da pensare in relazione dell'evaporazione della questione del padre, ma non solo. La seconda questione è una ragione anche economico-culturale nello stesso tempo, come reazione a un'espansione senza limiti di modelli di vita che vanno a confliggere con una tradizione millenaria. Credo che la fantasia, l'universalizzazione di un sistema di vita regolato appunto dalle merci, dal denaro, abbia incontrato un ostacolo in queste società che sono fortemente ancorate invece ad altri valori, quindi la cosa è molto complessa; d'altra parte c'è anche da dire che le nostre società, pur essendo società patriarcali, hanno un'organizzazione fortemente marcata dal femminile, dal materno. Per la questione della vergogna vorrei chiarire che non intendevo sostenere una scomparsa della vergogna, al contrario che è un problema la declinazione della vergogna nella forma di un dover rispondere a un ideale che ci opprime in qualche modo, e quindi vergognarsi di non essere adeguati a questi ideali di se stessi, che in qualche modo viene collettivamente condiviso. Mi rendo conto però che si può discutere della cosa, che non è così chiara.

**Prof. Majore:** chiede che cosa è la vergogna? e perché la colpa è stata molto discussa, ma la vergogna no? Si parla di vergogna ma non è stata chiarita nella sua dinamica; mi pare che tu adesso l'hai in parte detto, cioè *la vergogna come la vedi, cosa è?*

**Dr. Baldassarro:** vorrei rispondere innanzi tutto su un piano storico-culturale, che è legato alla colpa. Se noi andiamo a rileggere i sacri testi, la vergogna nasce quando Adamo ed Eva sono scacciati dal paradiso per la colpa di aver mangiato il frutto proibito, quindi per aver avuto accesso alla coscienza; è in quel momento, il momento in cui quando vengono cacciati, che la nudità fa problema. La nudità che fino a quel momento non aveva fatto problema diventa improvvisamente una cosa di cui vergognarsi: quindi è come dire che la vergogna subentra nel momento in cui si è travalicato un limite, in questo caso un limite della conoscenza.

**Prof. Majore:** la differenza con la colpa è che la vergogna è un'esposizione agli altri, la colpa è un fatto interno.

**Dr. Baldassarro:** certo, assolutamente. Facevo l'esempio di Sartre quando Sartre dice: *quand'è che si prova vergogna? Quando qualcuno ti vede che stai spiando nel buco della serratura. Quando qualcuno ti vede, come dire quando sei esposto allo sguardo degli altri, che ti dicono ma che stai facendo? In Freud è abbastanza chiara questa cosa, anche se forse sommaria, cioè che la vergogna esiste perché pone un limite. Pone un limite perché appunto c'è lo sguardo altrui – anche uno sguardo “interno” - che quindi costringe il soggetto a stare in certi limiti.*

**Prof. Majore:** a proposito di limite afferma che il limite è il punto che non si può superare altrimenti si scoppia, si muore. Quello è il limite, le persone che stanno nel limite cercano di rimanere contenute nell'ambito in cui si trovano con la paura che invece rompendo, uscendo fuori da questo limite sono distrutti.

**Dr. Baldassarro:** mi pare che quando delle persone portano l'esperienza di poco fa, quella che Winnicott chiama la paura del crollo, è perché già in realtà è avvenuto qualcosa: o c'è la dissoluzione o c'è la morte fisica o la morte psichica, il crollo psichico, che è quello da cui molti pazienti si difendono in qualche modo.

**Prof. Pisani:** premette di fare un intervento essenzialmente da gruppoanalista per dire che sia nella presentazione di Baldassarro come nella discussione che stiamo facendo il fenomeno è presentato essenzialmente come sociale, cioè prima che essere individuale è un fenomeno sociale. Ricordo che nella tragedia di Edipo, cioè la tragedia dell'incesto, Edipo è la rappresentazione di un peccato collettivo che è quello dell'incesto e quello dell'uccisione del padre, fermo restando che la storia è: chi comincia prima, il padre o il figlio? E' la rappresentazione di un fenomeno prima di tutto gruppale, non solo, ma il coro, cioè il gruppo sociale, prima di tutto fa in modo che Edipo rappresenti il peccato di tutti e nel momento in cui lo rappresenta, il coro s'inferocisce terribilmente e ne chiede l'immediata colpevolizzazione e punizione. Il coro, che aveva prima l'incarico di rappresentare qualche cosa di sé, subito dopo immediatamente lo condanna: è un fenomeno prima di tutto gruppale. La gruppoanalisi è un allargamento della psicoanalisi da una situazione individuale a una situazione socio culturale; se abbiamo un nevrotico individuale abbiamo prima di tutto una nevrosi infantile individuale che si cercano e s'intrecciano l'uno con l'altro; allora nella gruppoanalisi si porta nel *setting* il contesto sociale, volevo sottolineare questo. Tra l'altro Lusetti stava parlando appunto dell'aspetto patriarcale e matriarcale, è un fenomeno sociale prima che individuale. Inoltre non è in primo piano soltanto il padre ma anche la madre, non ci dimentichiamo che Melanie Klein ha approfondito il tema della relazione del bambino con il seno materno, la colpa del bambino è quella di aver attaccato e divorato il seno materno, e quindi la colpevolizzazione ha più a che fare con un versante materno prima ancora che paterno, ma è sempre un fenomeno collettivo. Terza e ultima osservazione che volevo fare: io sono perfettamente d'accordo con la morte come programmazione della materia vivente a tornare all'inanimato; le ricerche della biologia ci dicono esattamente questo: l'apoptosi è la morte programmata delle cellule. Freud ha avuto una grandissima intuizione da questo punto di vista, e credo che la pulsione di morte, come aspetto dell'aggressività, abbia moltissimo a che fare con la ferocia della colpevolizzazione e la ferocia della vergogna.

**Dr. Baldassarro** risponde su queste tre cose: che la colpa abbia a che fare con le madri non c'è dubbio, la clinica lo insegna continuamente; che l'apoptosi sia un segnale del fatto che ci sia effettivamente nella materia vivente qualcosa che è iscritto e che gli studiosi, i biologi dicano che in realtà tutto questo serve a far spazio alla vita, è un dato interessante a proposito delle catene generazionali. Sull'Edipo aggiunge che gli sembra molto importante il rapporto con il coro, quindi con la città e con la dimensione sociale.

**Prof. Pisani:** Edipo è il capro espiatorio.

**Dr. Baldassarro:** Edipo è assolutamente il capro espiatorio ma Edipo è colui che sa, in un certo senso, è colui che scioglie l'enigma della Sfinge, quindi è portatore di un sapere, di una conoscenza; è lui che risolve per tutti e proprio questo in qualche modo poi lo condanna, il suo sapere, la sua conoscenza. Però la cosa interessante nel rapporto con il coro è quando a un certo punto, interrogato dal coro, Edipo dice: "*E' stata la volontà di Apollo che mi ha fatto fare questo*", cioè come dire sono gli Dei che hanno voluto che accadesse tutto questo, "*ma mia è la mano che l'ha agito*", cioè: nonostante io sia *iscritto* in un destino che mi travalica, io sono responsabile delle mie azioni, io sono responsabile di ciò che sono, di ciò che faccio. Questa è la grande questione, la lezione dell'Edipo: cioè che il soggetto, anche se è iscritto in qualcosa che lo sopravanza, lo determina, in cui lui non ha fatto niente, è venuto al mondo non per sua scelta, però in realtà si assume la responsabilità di sé. Forse il declino dell'Edipo va letto anche in questi termini, cioè del fatto che

non ci si assume più tanto facilmente la responsabilità di sé, il declino della responsabilità individuale, questo mi sembra importante.

**Dr.ssa Cerignoli** anche Adamo era nella stessa posizione, Adamo con il frutto della conoscenza si è trovato travolto dalla colpa.

**Dr.ssa Mattei** vuole fare delle domande: in Grecia, questo lo so (la dr.ssa Mattei è archeologa), sicuramente i miti sottintendono un discorso collettivo e quindi un'evoluzione di città che sopravanzano rispetto alle altre. Nel mito di Edipo una lettura storica e archeologica è quella che può comunque confrontarsi in senso psicanalitico come per tutti i miti, è quella di una rivalità di due città, Tebe e Corinto, che sappiamo poi ebbero varie vicende storiche e le genti, le comunità di queste città avevano costumi e usi diversi, e la figura di Apollo probabilmente è utilizzata come una divinità delfica che è poi quella che assicura il permanere della cultura di questo tipo rispetto a quell'istmica diversa perché poi dopo ci sarà la lega attica e tutto il resto. Edipo in realtà non si decide di ucciderlo, innanzitutto c'è la mancanza del *ghenos* cioè della stirpe, perché i due non riescono ad avere figli e proprio questa condanna genera poi una disunione di Laio e Giocasta che determina l'intervento divino perché ormai sono attempati e quindi probabilmente c'è un motivo anche di mantenimento di una stirpe corretta, e nasce questa minaccia per cui viene abbandonato; ma l'abbandono, in Grecia è un fenomeno assolutamente consueto se leggiamo la storia e tutti i miti, quasi tutti gli infanti che avevano dei problemi di stirpe vengono abbandonati. Quindi non è un'uccisione, è un abbandono. E' vero che ci sono tre versioni del mito, che poi vengono per altro copiate e quindi non sappiamo quale fosse l'originale, però quella più attendibile è quella secondo il quale Edipo poi diviene un fondatore, così come poi farà Romolo, come sempre in tutti i miti di fondazione delle città, ricordo questo perché è importante chiarire questo fatto: c'è una comunità e il sopravanzare di una comunità e che quella che poi noi chiameremo famiglia in latino, in realtà è il *ghenos* greco più allargato e quindi poi la città, tant'è che le città avevano i demoni, cioè delle comunità proprio familiari, intensamente familiari. Edipo si discosta da questo perché cambia stato, diventa di un'altra comunità e questo per i greci è già di per sé un tradimento e una colpa, quindi Edipo ha già questo senso di colpa che non è la vergogna perché *vereor gognam* significa temo la condanna, quindi una cattiva traduzione della parola greca. Questo è il racconto antico che capisco e comprendo, poi Giocasta s'inserisce nella mancanza di Laio in realtà, e nel desiderio di una città, un po' la stessa cosa di Penelope, cioè dei Proci: è sempre lo stesso mito che si rinnova continuamente, ci sono una serie di comunità che devono sopravanzare, la madre è di una stirpe, sappiamo che Penelope appunto aveva il difetto di non essere di Itaca e quindi veniva minacciata dai proci che erano di Itaca, cioè c'è sempre un motivo di lotta sul *ghenos* e Edipo cosa fa? In realtà possiede la madre ma senza sapere che è la madre, quindi questo è il destino delle città che sopravanzano, io questo lo sottolineo perché poi Tebe è minacciata dalla Sfinge, che noi pensiamo sia la Sfinge di tipo egizio; ma non è quella, è una bestia feroce che muta continuamente e quindi anch'essa è la mancanza di difesa nel mondo greco: la *Sfinge mostra quindi l'incapacità di porre un limite una difesa comunitaria al sopravanzare delle cose*. Quindi in questo senso la vergogna non può essere qui imputata a Edipo, si potrebbe parlare forse meglio di colpa, perché Edipo riconosce questa sua azione. E' un'azione nefasta che è la stessa che fanno gli eroi però, perché Edipo è sapiente e quindi è un eroe, uno sciamano, un essere illuminato dal destino, e in tutti i leader antichi, quelli che noi chiamiamo *leader*, c'è questa illuminazione, questo destino. Non importa se la stirpe si deve rinnovare, e quindi in questo caso l'incesto, a mio giudizio, è stato enfatizzato ma non appartiene al concetto antico Allora io chiedo e invito a una riflessione: non è che noi all'interno del nostro sapere attuale riconosciamo comunque questa parte, che Lusetti direbbe cannibalica, violenta, aggressiva e che la riconvertiamo in un rapporto che sia quello che chiediamo al mito di Edipo cioè di uccisione del padre e incesto con la madre? In modo forse un po' erroneo perché il mito invece è la parte più vera della nostra forma interiore, che è quella dello spirito evolutivo, del sopravanzare e di passare quei limiti che impone la società, la vergogna è la paura della condanna.

**Dr. Baldassarro** osserva che la Dr.ssa Mattei ha detto tantissime cose e non una sola domanda. Certamente che l'Edipo è in relazione con la colpa. C'è stato uno psicoanalista che si chiama

Kilborne che ha cercato di spostare tutto il discorso sulla vergogna dicendo che in realtà il problema di Edipo era la vergogna, ma il suo ragionamento secondo me non funziona per niente. Che la questione di Edipo sia la questione della colpa non c'è dubbio, che il mito sia ben più complesso, ben più articolato e abbia delle diramazioni molto più vaste di quelle che Freud ha utilizzato, è fuori discussione. Credo che la psicoanalisi, come discorso generale, quando cerca di leggere delle produzioni letterarie o artistiche riducendole al proprio linguaggio, faccia un'operazione d'impovertimento veramente scandaloso; penso che il vero interesse non sia quello di interpretare e tradurre il mito con la psicoanalisi ma di utilizzare, cercare dei punti in cui la psicoanalisi trova nel mito qualcosa che gli serve per capire il proprio stesso discorso: cioè non è che la psicoanalisi interpreta il mito di Edipo, utilizza il mito di Edipo per capire meglio il proprio stesso discorso. E' chiaro che Freud prende alcune cose e ne trascura delle altre tra l'altro sembra interessantissimo, se si va a vedere il mito di Edipo, che Edipo oltre ad essere un capro espiatorio, è un fondatore, come credo che Mattei stesse dicendo, perché nell'Edipo a Colono quando Edipo scompare, mi sembra che ci sia lì proprio un mito di fondazione, cioè che Edipo diventa in fondo il fondatore di Atene, in qualche modo, cioè Teseo utilizza la presenza e la tomba di Edipo per fondare la città. Quindi, se Edipo è il fondatore di Atene, insomma è il fondatore di tutta la nostra civiltà, cosa ben altro più della sola Atene. Sull'etimologia ricordo che vergogna proviene da *verecundia* che poi in realtà in greco si dice *aidos* che indica i genitali e quindi c'è nuovamente un riferimento a ciò che deve essere nascosto ed invece viene esposto. E' la questione della nudità che è nel mito fondatore per eccellenza: quello della Bibbia. Almeno questo è il discorso di *Agamben*: Adamo ed Eva sono coperti da una veste di gloria che sarà quella dei santi poi, nel momento in cui fanno il peccato, questa veste di gloria scompare e quindi la nudità compare come problema, che è ciò che dovrebbe essere celato. È come dire che la libido, fino a quel momento neutralizzata, improvvisamente compare come problema; usando un linguaggio psicoanalitico, da quel momento in poi la libido fa problema e quindi deve essere controllata, trasformata, sublimata, quello che vogliamo insomma, fino a diventare opera d'arte.

**Dr.ssa Ferrante** evidenzia che i termini usati questa sera sono stati colpa e vergogna, come d'altra parte era nel titolo. Pensavo anche all'altro termine, quello della riparazione. Possiamo chiamarlo castigo, pentimento ma, fortunatamente per l'umanità c'è, anche in termini religiosi, la possibilità della redenzione, la riparazione. Anche le tragedie greche comprendono all'interno l'espiazione, che aggiusta un po' le cose. Attualmente sembrerebbe siano aumentate le colpe e forse diminuita la vergogna, però ci sostiene ancora la possibilità, non per tutti, ma di gruppi che tendono a creare un gioco di equilibrio, del pentimento, della riparazione per tenere a bada colpe e vergogna. Ho presentato in una conferenza *la colpa presa a prestito*, cioè quando si perdonava il padre che si faceva carico delle colpe del figlio: io mi vergogno di mio figlio, lui non si vergogna, ma mi vergogno io al posto suo, cioè la vergogna presa a prestito che è in un certo senso una riparazione fatta, non direttamente da chi ha commesso la colpa, ma di chi se ne fa carico, tanto che il debito di onore in Sardegna veniva non considerato una colpa. Con questo chiudo, volevo dire questo: *quanto è insieme a questi due termini forse anche quell'altro, riparazione, abbia la sua valenza.*

**Dr. Baldassarro:** con la questione della riparazione entriamo anche nel campo delle modalità di trattamento, cioè se l'analista, il terapeuta, se il suo lavoro deve essere un lavoro riparativo, se deve far funzionare una riparazione oppure no, ma questo è un altro argomento, al quale sarebbe bene dedicare altro – e credo molto – spazio. Grazie.

Note di redazione:

(t) testo elaborato e integrato a cura del relatore Dr. Andrea Baldassarro dalla registrazione vocale con trascrizione (r) a cura Dr.ssa Antonella Giordani.

Antonella Giordani [agior@inwind.it](mailto:agior@inwind.it) e Anna Maria Meoni [agupart@hotmail.com](mailto:agupart@hotmail.com)